

Universitätsbibliothek Wuppertal

Dioniso

Pascal, Carlo

Catania, 1911

XII. La parodia teologica. Cosmogonie e teogonie

Nutzungsrichtlinien Das dem PDF-Dokument zugrunde liegende Digitalisat kann unter Beachtung des Lizenz-/Rechtehinweises genutzt werden. Informationen zum Lizenz-/Rechtehinweis finden Sie in der Titelaufnahme unter dem untenstehenden URN.

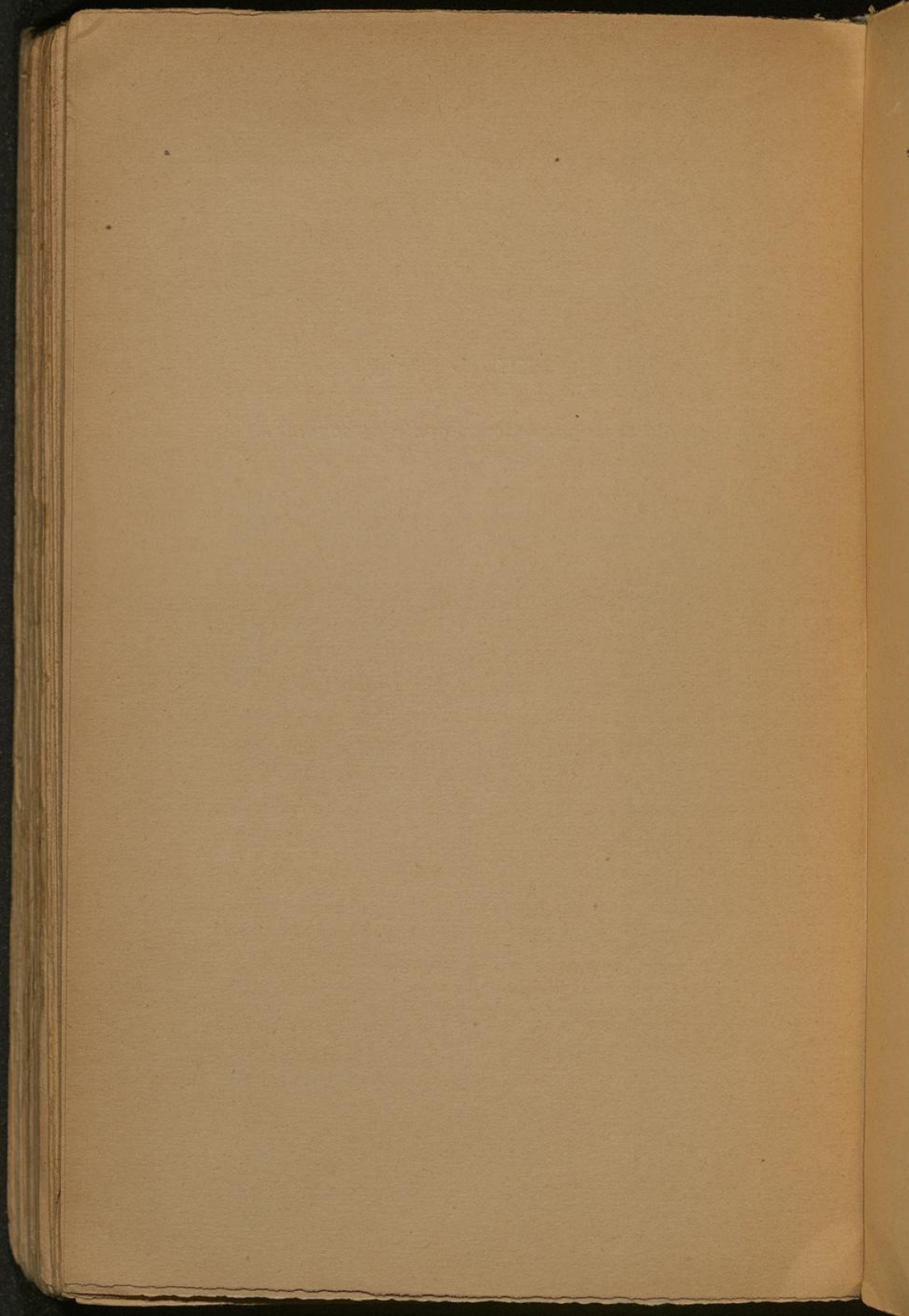
Bei Nutzung des Digitalisats bitten wir um eine vollständige Quellenangabe, inklusive Nennung der Universitätsbibliothek Wuppertal als Quelle sowie einer Angabe des URN.

[urn:nbn:de:hbz:468-1-5532](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:468-1-5532)

XII.

La parodia teologica. Cosmogonie e teogonie.

SOMMARIO — 1. I giuochi di parole.—2. Le etimologie dei nomi divini. — 3. Cosmogonie e teogonie. — 4. Parodia della *Nekyia* omerica.



1. Aristofane si giova, per le sue caricature, di tutti i mezzi intrinseci e formali che la spigliata fantasia e lo spirito caustico gli apprestano. Tra i mezzi sono frequentissimi i giuochi di parole (1). O traendo una parola a doppio significato, o facendo confusione tra due parole affini, o rimontando al significato originario delle parole, alla loro etimologia, e da tal senso etimologico traendo qualche conseguenza circa la natura e il carattere delle cose, Aristofane ottiene l'effetto di ravvivare e colorire qua e là la materia comica, con balenii e guizzi di allusioni satiriche e di affermazioni ironiche. Ma, specialmente le facezie etimologiche sono frequentissime nel nostro poeta. Agoracrito, secondo lui, è così chiamato, perchè ἐν τὰ-γορᾷ κρινόμενος (*Caval.* 1257-1258); Dercete Filasio chiama sè stesso il bifolco negli *Acarnesi* (2), rivolgendosi a Diceopoli, e vuol dire: 'se ti preme il veggente tuo

(1) Cfr. Holzinger C., *De verborum usu apud Aristophanem*. Pr. 1876, (54 p.).

(2) *Acarn.* 1028: Δερχέτου Φυλασίου.

compaesano', cioè: 'se ti preme la luce degli occhi miei' da δερκ — 'guardare' e φυλή 'borgo'. E negli *Acarnesi* stessi (724), Diceopoli per tracciare i segni terminali della vendita pubblica nella piazza, brandisce tre scudisci di Lepra estratti a sorte, τρεῖς τοὺς λαχόντας τοὺς δ' ἑμάντας ἐκ Λεπρῶν. Lepra è scelto per il ricordo di λέπειν 'scorticare'.

Immediatamente dopo (726) si parla di un sicofante ed insieme di un Φασιανὸς ἀνὴρ, un uomo di Fasi, nella Scizia. È per affinità con φαίνω 'denunziatore'. Pieno di cotali giuochi di parole e calembours è tutto il passo degli *Acarnesi* dal v. 603 al v. 614. I nomi ivi prescelti hanno tutti qualche ragione per affinità o derivazioni etimologiche, credute o intraviste dall'autore. (1) In Τιταμενοφανίππους si sente la radice φαιν — 'denunziare', in Πανουργιπαρχίδας è evidente Πανοῦργος 'briccone', in Γερητοθεοδώρους si scorge il γέρας e il δῶρον, due allusioni a corrotti e corruttori; in Διομειαλαζόνας si sente l' ἄλαζων 'fanfarone'. Nel v. 606 che finisce κὰν Γέλα κὰν Καταγέλα si sente lo scherzo con γελάω 'ridere' e l'allusione maliziosa a Κατάνα. Nel passo 609-614 sono tre nomi di *Acarnesi*. Ora gli *Acarnesi* erano dediti al mestiere di carbonai, ed il poeta conia quei nomi così: Μαριάδης, Δράκυλλος, Πρινίδης. Il Romagnoli traduce: Bracino, Leccio, Carbonello.

Esaminiamo un altro passo, quello degli *Uccelli*, 1148

(1) Adotto qui tutte le spiegazioni date dal Romagnoli (*St. ital. di fil. class.* X, 1902, p. 151 sgg.). V. anche Pasquali, in *Riv. di Filol.*, 1908, XXXVI, p. 581.

segg., tanto per ravvisare a quali sottigliezze giunga in tal genere l'arte aristofanéa. Si tratta degli uccelli affaccendati a costruire la nuova città. Perchè alle cicogne (πελαργοί) è riserbato di fabbricare i mattoni? Lo scoliaste (a v. 1139) pensa al πελαργικὸν τεῖχος dell'acropoli: ben piuttosto si tratterà dell'affinità delle due parole πελαργοί e πηλουργοί (1). I πελεκῶντες (v. 1155) sono maestri d'ascia, certamente per l'affinità con πέλεκυς e πελεκῶν. Questa smania degli scherzi etimologici porta il nostro poeta alla ricerca degli scambi maliziosi di parole, dei fraintesi, che sono uno dei mezzi più abusati della commedia di tutti i tempi. Così in *Pace* 453 il frainteso è tra παιῶν e παίειν; in *Oav.* 954 lo scambio è tra δῆμος 'popolo' e δημός 'grasso di bue', in *Acarnesi* 850 tra περιπόνηρος e περιφόρητος (detto di Ἀρτέμων); ivi, 234, il demo attico Pallene è trasformato in Βαλλήνη (Βαλληγάδε) da βάλλω 'lanciar pietre', in *Oav.* 954 δωρικῶς è trasformato in δωροδοκιστί per allusione a δωροδοκεῖν 'lasciarsi corrompere dai doni', ed ivi stesso, 959, Σμίκυθος è trasformato in Σμικύθη, per dargli un nome di cortigiana. In questi ultimi esempi il doppio senso è ottenuto col mutare la parola. Altre volte invece la parola rimane intatta ed è evidente l'intenzione di creare il doppio senso. Lasciando stare i frequenti esempi tratti dal verbo φαίω, di cui i varii significati si abbinano di volta in volta con quello di 'denunziare' con allusione ai sicofanti, citiamo *Acarn.*

(1) Cfr. Piccolomini, in *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, 1893, vol. II (*Classe Sc. mor. ecc.*) p. 103.

1210-11, ove συμβολή è in doppio senso: 'scoatro' e 'quota di pagamento ad un banchetto comune', *Uccelli* 1553 ove ψυχγωγεῖν oltre al suo significato di 'evocare le anime dei morti' ha quello di 'attrarre a sè le anime', di che si vantava Socrate, cui si riferisce quel passo; *Acarnesi*, 46 sgg., 175-176 ove Ἀποφίθεος vale tanto 'doppiamente divino' quanto 'doppiamente corrente.' (1)

2. Crediamo inutile indugiareci più oltre in molti esempi. Aristofane amava dunque questa forma di facezie verbali, e, come l'occasione gli si prestava, adoperava anche questo mezzo di scherzo comico. Ma l'occasione gli si doveva prestare spesso, quando egli toccava di argomenti riguardanti i miti o la religione. Giacchè uno dei metodi più accreditati per la spiegazione dei fenomeni mitici e dei nomi divini era appunto questo: la derivazione etimologica. Dei teologi antichi, i quali si erano messi su questa via, si erano fatti eco i poeti tragici, e specialmente un poeta, al quale Aristofane non risparmiò mai le sue frecciate, Euripide (2). Che bella bazza dunque per il nostro poeta comico! Le spiegazioni scientifiche dei miti che davano le scuole dei filosofi erano di due specie: quelle prettamente ra-

(1) Cfr. Dario Arfelli in *Atene e Roma* XII (1909), p. 239.

(2) Cfr. Lersch, *Die Sprachphilosophie der Alten* (1841), vol. III, p. 3-18; Patin, *Études sur les tragiques grecs*, I, 320, n. 2; Fucchi, *Le etimologie dei nomi proprii nei tragici greci* (*Studi italiani di filologia classica*, VI, p. 273-318). Decharme, *La critique des traditions religieuses chez les Grecs*. Paris (Picard, 1904), p. 291 sgg.

zionalistiche e quelle etimologiche. Le une e le altre fornirono materia alla caricatura aristofanèa.

Nel nostro poeta v'è ampia messe da raccogliere di cotali caricature della scienza teologica.

Qualche volta Aristofane cerca l'effetto comico dando alla parola il significato precisamente opposto a quello etimologico. Il nome del re mitico Toante era stato spiegato da Euripide come 'corrente' (θέω correre); egli aveva anzi detto che il nome gli era venuto dalla velocità, che era pari a quella del volo degli uccelli (*Iphig. Taur.* 31):

Θόας, ὃς ὠκὺν πόδα τιθεῖς ἴσον πτερῶν
ἐς τοῦνομα ἦλθε τῆς ποδωκείας χάριν.

Aristofane per deridere l'etimologia, ne fa un tardigrado (fr. 324 Dindorf, 357 Kock):

ἐνταῦθα δ' ἐτυράννευεν Ὑψιπύλης πατήρ
Θόας, βραδύτατος ὢν ἐν ἀνθρώποις δραμεῖν.

Più frequente è il caso, in cui Aristofane non ricorra a questa ragion dei contrarii.

Il nome di Plutone veniva così da lui spiegato nella perduta commedia Ταγηνισταί:

Καὶ μὴν πόθεν Πλούτων γ' ἂν ὀνομάζετο,
εἰ μὴ τὰ βελτιστ' ἔλαχεν; ἐν δέ σοι φράσω,
ὅσω τὰ κάτω κρείττω 'στίν ὢν ὁ Ζεὺς ἔχει.
ὅταν γὰρ ἰστᾷς, ποῦ ταλάντου τὸ ῥέπον
κάτω βαδίζει, τὸ δὲ κενὸν πρὸς τὸν Δία (1).

(1) Presso Stobeo CXXI, 18.

Certamente la connessione di Πλούτων con πλούτος doveva esser frequente nell'antichità (1); ma il paragone aristofanèo dei due piatti della bilancia, di cui quello pieno tende verso Plutone, e quello vuoto verso Zeus, dà intonazione parodica a tutto il passo.

Negli *Uccelli* Pistetero vuol dare ad Evelpide la dimostrazione che il dominio degli uccelli è molto anteriore a quello degli dèi. E così spiega: l'allodola fu prima di tutte le cose; ma il padre suo morì, quando non ancora la terra era formata, sicchè l'allodola, non sapendo come fare, se lo tumulò sulla testa. Al che osserva Evelpide: Perciò il padre dell'allodola ora dopo morte è sepolto nei Cefali, 476: ὁ πατήρ ἄρα τῆς κορυδοῦ νυνὶ κεῖται τεθνεὼς Κεφαλήσιν. A parte l'allusione ad un fatto reale, ad una reale sepoltura nel demo attico di Κεφαλαί, allusione che a noi sfugge, ed a parte anche la caricatura dei sistemi cosmogonici, si ha qui una parodia delle spiegazioni etimologiche del mito: la sepoltura del padre dell'allodola nella testa dell'uccello sarebbe nata appunto dalla sepoltura di Κεφαλαί. Così poco appresso (481 sgg.) spiega il nome di Περσικὸς ὄρνις dato al gallo, appunto col rammentare che il gallo fu il primo a signoreggiare i Persiani, ἦρχέ τε Περσῶν πρότερον πάντων, Δαρείου καὶ Μεγαβάζου (484). Varii soprannomi ed attributi divini sono inventati dal poeta, per avere il modo di applicare le sue spiegazioni etimologiche. Poseidone è detto (869) ἄναξ Πελαργικός (da πελαργὸς 'cicogna'). Più forse che alla con-

(1) Cfr. Aesch. *Prometeo* 806 ecc. vedi Preller, *Myth.* I⁴, p. 801, 4.

fusione con πέλαγος 'mare', è da pensare al probabile soprannome di Poseidone Πελασγικός (1). Pelasgo era uno dei figli di Poseidone (2). Aristofane scherza su quel soprannome, lo muta lievemente e ne dà la spiegazione dal nome della cicogna (3). Latona è detta madre delle quaglie, Ὀρτυγομήτρα (870). (4) È per ispiegare il soprannome Ὀρτυγία (Ortigia era l'antico nome dell'isola di Delo) (5). Men felice è lo scherzo sopra Artemide Κολανίς, da lui mutata in Ἀκαλανθίς (6). Così il φρύγιλος è detto Σαβάζιος: par che il poeta voglia spiegare l'origine frigia del dio col rammentare il nome dell'uccello.

Altra caricatura di spiegazione etimologica: il nome

(1) Il Wieseler (*Adv.* p. 110) crede Πελασγικός fosse chiamato Poseidone del promontorio Sunio. Il Bentley crede che tutto il verso ὁ Σουνιέραιε, χαῖρ', ἄναξ Πελαργικέ sia parodia di ὁ Σουνιάραιε χαῖρ' ἄναξ Πελασγικέ.

(2) Dionigi di Alicarnasso I, 17.

(3) Πελαργοί è il titolo di una commedia perduta di Aristofane. Il Fritzsche, *Quaest. Aristoph.*, 25, interpretò vi si parlasse dei Pelasgi Tirreni; i più suppongono vi fossero svolte le favole circa la pietà delle cicogne per i genitori. Cfr. Sueverne, *De avibus* p. 83, Kock, *Com. fr.* I, p. 502.

(4) Ὀρτυγομήτρα è il nome di una grossa quaglia. Esichio ὄρτυξ ὑπερμεγέθης. Fozio 350, 22 ὄρτυγομήτρα ὄρτυξ μέγας. Cfr. Ate-neo IX, 392 F, Aristotele, *H. a.* VIII, 14, 16.

(5) Sofocle, *Tr.* 214.

(6) Oltrechè nome di uccello (cardellina?) par che fosse nome di cagna, il che molto bene converrebbe al culto di Artemide. Scol. a q. I.: Ἡ κύων, παρὰ τὸ αἰκάλλειν ἴσως τοὺς γνωρίμους, ὕλακτεῖν δὲ τοὺς ξένους.

del dio barbaro Triballo. Pistetero (*Ucc.* 1530) vi ravvisa connessione etimologica con ἐπιτριβείης, imprecazione che serviva per mandare alla malora. L'etimologia dell'*Etymologicon Magnum* non vale molto di più: Τρίβαλλοι οἱ ἐν τοῖς βαλανεῖοις ἀναγώγως διατριβόμενοι.

Ma v'era un'altra serie di spiegazioni scientifiche; quelle che volevano spiegare i fatti mitici o le operazioni del culto razionalmente, adducendo gli ordinarii fatti naturali ed umani. Caratteristico è in tal genere il passo degli *Uccelli* (1700) nel quale si spiega l'origine del rito sacrificale di tagliar via la lingua della vittima per riserbarla all'araldo, che doveva presenziare i sacrificii pubblici (1). È, dice l'imperterrito canzonatore, un uso importato da Gorgia, da Filippo e dagli altri retori, che han fatto della lingua un pezzo eletto, e cioè han fatto la loro fortuna con l'arte della parola.

Nelle *Nubi* anzi la lingua è pure una delle nuove divinità di Socrate, accanto al Caos e alle Nuvole (v. 424); e nelle *Rane* (v. 892) Euripide invoca come suo nume τὴν γλώττης στροφήγγα (2).

(1) Da una iscrizione del III sec. av. C. appartenente al santuario di Dioniso in Mileto sappiamo che la donna la quale volesse offrire un privato sacrificio al dio, doveva dare alla sacerdotessa le seguenti parti: σπλάγχνα, νεφρόν, σκόλιον, ἱερὰ μούραν, γλώσσαν, σκέλος εἰς κοτυληδόνα ἐκτετυμημένον (lin. 16-18 della iseriz. pubblicata da Th. Wiegand, in *Abhandl. d. Akad. Berlin. Philos.-hist. Classe* 1908, *Anhang* I, p. 22).

(2) È notevole però che Euripide stesso, quello vero, non quello Aristofaneo, ha uno scherzo simile, nel *Ciclope*. Sileno consiglia

3. Naturalmente anche contro le cosmogonie e teogonie si esercita la satira del poeta. Esiodo (*Teog.* 116) aveva detto: *πρώτιστα χάος γένετο*. Pistetero degli *Uccelli* (471) dovendo ora sostituire al regno degli dèi quello degli uccelli fa un'altra cosmogonia: l'allodola fu prima di tutte le cose: *κορυδὸν πάντων πρώτην ὄρνιθα γενέσθαι*. Sì questa strana invenzione dell'allodola, sì l'altra, ancor più strana, dello scarafaggio che sale al cielo sino al grembo di Zeus, che troviamo nella *Pace*, Aristofane stesso dichiara aver tolto da Esopo.

Ma una vera cosmogonia, compiuta in tutte le sue linee, è quella cantata dal *Coro degli Uccelli* (v. 685 sgg.). La cosmogonia è in gran parte caricatura di quella di *Prodico* (1), sofista che aveva allora acquistato in Atene gran fama, e che è espressamente nominato (v. 692); ma vi sono commisti, com'è naturale aspettarsi, elementi diversi: l'uovo della cosmogonia orfica, opportunissimo trovato, trattandosi in questo caso di uccelli, l'Amore di Empedocle, gli antichi elementi Esiodei. In prima erano il Caos, la Notte, il fosco Erebo e l'ampio Tartaro: non erano nè Terra nè Aria nè Cielo (693 sg.). Secondo la cosmogonia orfica era prima di tutti il Tempo senza principio: e da esso vennero fuori l'Etere e il Caos. Acusilao ed Epimenide facevano uscire tutte le cose dalla Notte o Erebo. La Teogonia esiodea poneva prima di tutte le cose il Caos;

a Polifemo: « Non lasciar briciola delle carni di costui. Se poi mangerai la sua lingua, diventerai ampolloso e loquacissimo ».*

(1) Cfr. Piccolomini, *Riv. di Filol.* V, 192.

indi la Terra e il Tartaro ed Eros; e dal Caos faceva nascere l'Erebo e la nera Notte; e dalla Notte, mescolatasi in amore con Erebo, l'Etere e il Giorno. Aristofane sembra quasi che per burlarsi di tutte queste teorie, ove gli stessi elementi ritornano, ma sempre in ordine diverso, li metta tutti insieme a casaccio. Egli continua (694 sgg.) con lo spiegare che la Notte depose nel seno dell'Erebo un uovo fecondato dai venti. L'unione della Notte con l'Erebo è, come abbiamo visto, in Esiodo, l'uovo è nella cosmogonia orfica.

Dall'uovo uscì Ἔρως ὁ ποθεινός, che Esiodo (*Theog.* 119) aveva chiamato Ἔρως..... κάλλιστος ἐν ἀθανάτοισι θεοῖσι. Ma Eros uscì 'simile a celeri turbini', εἰκὼς ἀνεμώκεσι δίναις (697). È uno spunto empedocleo. In Empedocle (1) quando l'Odio ha pervaso tutto lo Σφαῖρος ed è giunto sino alle ime profondità del vortice, in mezzo al turbine nasce l'Amore: ἐν δὲ μέσῃ φιλότῃς στροφάλλει γένηται. E così è fatta tutta intera questa parodia cosmogonica di Aristofane, tutta richiami ed allusioni ad antiche dottrine di filosofia naturale, insieme accozzate e messe deliberatamente alla rinfusa. E di tal genere è anche la bellissima apostrofe agli uomini, che dà inizio a questa parodia cosmogonica. Il nostro comico aveva osservato presso poeti e filosofi le più strane e più diverse definizioni della razza umana. Per Omero gli uomini erano 'come le generazioni delle foglie', οἷη

(1) V. 163 sgg. Mullach; fr. 35 Diels, *Poetarum philosophorum fragmenta*.

περ φύλλων γενεή; (1) per la leggenda mitica di Prometeo e per la filosofia di Empedocle erano impasti di terra (2) o di fango, per Euripide (fr. 536) erano terra ed ombra; per Sofocle erano simulacri e vane ombre; per Pindaro sogno di un' ombra, (3) e così via. Il nostro poeta mette tutte in un fascio queste definizioni, e fa che gli uccelli così si rivolgano agli uomini (*Ucc.* 685 sgg.):

Uomini, cui natura dannava a cieca notte,
 Stirpi di fronde lievi, effimeri, senz' ali,
 Di vita breve, impasto di fango; o vane frotte
 D' ombre, o simili ai sogni, sventurati mortali!

(trad. Romagnoli)

Molta affinità con le antiche cosmogonie hanno anche le genealogie degli dèi. E qui Aristofane trovava da sfogarsi contro il suo prediletto bersaglio, Euripide.

(1) Iliade, VI, 146.

(2) Per Empedocle gli uomini eran formati di terra, acqua e vapore caldo, cfr. fr. 62 e 73 Diels. Prometeo ἐξ ὕδατος καὶ γῆς ἀνθρώπους πλάσας (Apollodoro I, 7, 1); cfr. Callimaco fr. 87 e 133 Schneider (*Callim.* vol. II, p. 252 sg.); Marz. *epigr.* X. 39, 4, Fedro *Fab.* V, 13, 5, ecc. ecc. La leggenda era forse già in Eschilo; giacchè il mito di Prometeo ha relazione con quello di Pandora, della cui schiatta così dice un framm. di Eschilo (fr. 369 Nauck²): τοῦ πηλοπλάστου σπέρματος θνητὴ γυνή. È caratteristico che gli Ateniesi chiamassero Prometei i vasai e lavoratori di creta ecc. Cfr. Luciano, *Prom.* 2: καὶ αὐτοὶ δὲ Ἀθηναῖοι τοὺς χυτράας καὶ ἵπνο-ποιοὺς καὶ πάντας ὅσοι πηλουργοὶ Προμηθέας ἀπεκάλουν.

(3) Sof. *Aiace* 125 ὁρῶ γὰρ ἡμᾶς οὐδὲν ὄντας ἄλλο πλὴν | εἶδωλα, ὅσοι περ ζῶμεν ἢ κόφην σκιάν; v. 1236; fr. 13 ecc. Pindaro, *Pyth.* VIII, 135: ἐφάμεροι τί δε τις; τί δ' οὔτις; σκιᾶς ὄναρ ἀνθρώπου.

Questi era famoso per le genealogie divine, messe in principio dei prologhi suoi. Lo Scoliaſte (ad *Acarn.* 47). cita quella dell' *Ifigenia Taurica* :

Πέλοψ δ Ταντάλειος εἰς Πῖσαν μολὼν
 θοαῖσιν ἵπποις Οἰνομάου γαμεῖ κέρην,
 ἐξ ἧς Ἀτρεὺς ἐβλαστον Ἀτρώως δὲ παῖς
 Μενέλαος Ἀγαμέμνων τε τοῦ δ' ἔφυν ἐγώ.

Simili genealogie pone Euripide nell' *Ecuba*, nell' *Oreste*, nelle *Fenicie*, nell' *Ercole furioso*, nell' *Elena*, nell' *Ione*, nell' *Elettra*, nelle *Baccanti* ; e fra le tragedie perdute nel *Telefo* (fr. 697) nell' *Eolo* (fr. 14), nel *Meleagro* (fr. 519), nel *Frisso* (fr. 816). Era dunque uno dei mezzi convenzionali della tragedia euripidea.

Che bella bazza per Aristofane! Il quale fa che Euripide stesso dichiarì nelle *Rane* questo vizzo e se ne vanta: il primo che veniva sulla scena, egli dice, espose tosto in ordine tutta la schiatta cui il mio dramma si riferiva (946): ἀλλ' οὐξίων πρότιστα μὲν μοι τὸ γένος εἶπ' ἂν εὐθὺς τοῦ δράματος. E negli *Acarnesi* introduce una tale genealogia alla maniera euripidea:

(v. 47 segg.): « Fu Amfiteo prole
 Di Trittolemo e Demetra. Da lui
 Nacque Celèo. Celèo condotta sposa
 Fenarete, ava mia, n' ebbe Licino.
 Io da questo immortal nacqui: e i celesti
 Solo a me concederon che la tregua
 Stringessi col Lacon....

(trad. Romagnoli)

Celeo è personaggio omerico, o almeno *pseudomerico*,

dell' inno a Demetra (1). Era re di Eleusi, quando vi giunse Demetra e fu accolta in Eleusi dalle figlie di lui, ed al figlio di Celeo insegnò l'agricoltura. Il poeta si burla allegramente dell'antica leggenda e su di essa innesta le sue fantasie parodiache.

4. Anche il regno dei morti e la tradizione omerica della *Nekyia* si prestano alla canzonatura di Aristofane. Gli danno anzi occasione ad una felicissima fantasia. Il poeta vuol prendersela con Pisandro, uomo politico ateniese, che al tempo della guerra peloponnesiaca abbattè il governo democratico in Atene, ma poi al mutar delle cose fuggì a Decelea (2). Par che fosse uomo di gran corporatura (3), ma vile e pusillanime; e ignavo nella milizia ce lo rappresenta Senofonte (4).

Dai comici fu preso spesso di mira (5), ed a signi-

(1) V. 96: Κελεοίο δαίφρονος—ὅς τὸτ' Ἐλευσίνος θυοέσσης κοί-
ρανός ἦεν. 105 Κελεοῖο Ἐλευσινίδαο. 474 Τριπτολέμῳ τε—Κελεῷ
δ' ἡγήτορι λαῶν.

(2) Tucidide VIII, 65, 68, 98.

(3) Cfr. framm. di Ermippo presso lo Scol. ad *Ucc.* 1556.

(4) Senofonte, *Symp.* II, 14.

(5) Eupoli negli Ἀστράτευτοι e nella comm. Μαρκικά, Platone nel Πείσανδρος, Aristofane nei *Babilonesi*: ἡ δὲ δῶρ αἰτοῦντες ἀρχὴν πολέμου πορίσειεν μετὰ Πείσανδρου. Confronta anche su lui Aristof. *Pace* 395; framm. di Eupoli: Πείσανδρος εἰς Παικτωλὸν ἐστρατεύετο | κἀνταῦθα τῆς στρατιᾶς κάκιστος ἦν ἀνὴρ (presso lo Scol. ad *Ucc.* 1556). È il framm. degli Ἀστράτευτοι.

ficare l'opinione che se ne aveva basta il motto Πεισάνδρου δειλότερος (1). A bollarne appunto la viltà Aristofane immagina che egli, ancor vivo, avesse perduto l'anima. Per richiamarla allora egli si reca da Socrate, il quale faceva professione di ψυχαγωγεῖν, cioè di attrarre a sè le anime. Ora ψυχαγωγεῖν significava anche 'evocare le anime dei morti', come aveva fatto Ulisse (*Odiss.* XI, 24 sgg.) recandosi nei regni inferi ed ivi sgozzando le vittime sacre sopra la fossa, per richiamare sù le anime dei defunti. E ciò dà al poeta l'occasione di parodiare il racconto omerico (*Uccelli*, 1553 sgg.). Pisandro si reca nel paese favoloso degli Sciapodi, ov'è Socrate, che Aristofane colloca colà per significare che sono fantastiche e favolose tutte le cose che egli pretende insegnare. Ivi era uno stagno onde si evocavano le anime; e Pisandro, per evocare l'anima sua scanna un enorme agnello (2), e poi si trae da parte, come fece Ulisse (3); ma gli viene sù a bere il sangue della vittima non l'anima sua, ma Cherefonte il pipistrello, un discepolo di Socrate. Così con una sola fantasia Aristofane colpisce tre persone, Socrate, Pisandro e Cherefonte; l'uno per le sue pretese frot-

(1) Suida, s. v.

(2) Così interpreto il κάμηλον ἄμνόν, 1559. Κάμηλος per 'grande, ingente'; cfr. Filillio presso lo Scol. a *Pl.* 179: ἢ τις κάμηλος ἔτεκε τὸν Φιλωνίδην. Lo scol. al nostro passo interpreta appunto παμμεγέθης. È allusione all'enorme corporatura di Pisandro. A v. 1563 leggo πρὸς τὸ γ'αῖμα (cfr. Blaydes, p. 157).

(3) Cfr. *Odiss.* XI, 35.

tole, l'altro per la sua viltà, il terzo per l'aspetto suo di allampanato, che il faceva comparire sempre come venuto dai regni d'oltretomba (1).

(1) Cfr. v. 1296 da cui risulta che $\nu\upsilon\chi\tau\epsilon\phi\acute{\iota}\varsigma$ 'pipistrello' era il nomignolo di Cherefonte. Nelle Ἰσχυρὰ (fr. 571 Blaydes, 573 Kock) Aristofane lo chiamava 'figlio della notte'. In *Nubi*, 104 dice che Socrate e Cherefonte hanno le facce gialle e i piedi scalzi.

